

La “disperazione della felicità”.
Note in margine al *Dialogo di Plotino e di Porfirio*

“La filosofia ci ha fatto conoscer tanto che quella dimenticanza di noi stessi ch’era facile una volta, ora è impossibile. O la immaginazione tornerà in vigore, e le illusioni riprenderanno corpo e sostanza in una vita energica e mobile, e la vita tornerà ad esser cosa viva e non morta, e la grandezza e la bellezza delle cose torneranno a parere una sostanza...o questo mondo diverrà un serraglio di disperati, e forse anche un deserto”: queste parole del *Frammento sul suicidio* motivano il desiderio dell’uomo moderno e civilizzato di por fine alla propria vita, perché non gli è più possibile dimenticarsi e non sa più immaginare né sentire. Il nulla e la disperazione morale coincidono. Nella scrittura delle *Operette morali* Leopardi si confronta, infatti, con queste due fondamentali tematiche: il problema dell’uomo di fronte al nulla e al significato dell’esistenza, e l’interrogativo sulla possibilità o meno del raggiungimento della felicità¹. Le due questioni si alternano e si confondono nei diversi dialoghi delle *Operette*, mettendo in luce, di volta in volta, differenti considerazioni e aspetti di un’unica domanda: cosa significano l’essere e l’esser-ci. In tal senso, il piano speculativo ed esistenziale si intreccia necessariamente con quello morale, in quanto il problema dell’origine e del senso dell’essere non può eludere il discorso sulla responsabilità dell’esser-ci.

E’ per questo che la rapida composizione dei dialoghi, quasi tutti scritti nel 1824, è segno di una compiuta maturazione di riflessioni determinanti l’urgenza della scrittura; d’altra parte, l’ordinamento dei dialoghi stabilito per la prima edizione e la successiva storia editoriale delle *Operette morali* testimoniano la consapevolezza

¹ Sulla centralità del tema della felicità impossibile, cf. L. Blasucci, *La posizione ideologica delle “Operette morali”*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 165-226.

dell'autore nello stabilire un ordine e una successione, che abbiano un preciso significato². Nella storia delle *Operette* un'altra cesura è significativa, oltre a quella del 1824, ed è il 1827, anno di composizione del *Copernico* e del *Dialogo di Plotino e di Porfirio*³. L'inserimento di quest'ultima operetta dopo il *Copernico* ne giustifica la specularità e ne motiva la tematica, in cui l'aspetto esistenziale si intreccia con quello morale.

Difatti, il dramma implicito nelle parole di Porfirio, cioè la scelta del suicidio quale rifiuto di una vita necessariamente infelice, nasce da una sofferenza d'ordine morale, tuttavia inserita in un contesto universale che fa dell'infelicità individuale una logica conseguenza del non-senso proprio dell'ordine stabilito dalla natura. L'esigenza morale è così sottomessa al meccanismo esistenziale⁴.

Ciò che rende il dialogo un'operetta in certo modo risolutiva rispetto alle altre è la posizione di Plotino che svela, nella parte finale del suo discorso, un orizzonte nuovo rispetto alle conclusioni degli altri dialoghi⁵.

I due personaggi di Plotino e di Porfirio, storici e non fantastici come molti altri protagonisti dei dialoghi, rappresentano due diversi aspetti del pensiero leopardiano, che trovano entrambi giustificazione nella dialettica tipica della scrittura delle *Operette*. La tipologia dialogica che Leopardi ha scelto per le sue *Operette* sottintende quasi sempre, infatti, un'antinomia: il discorso si svolge secondo lo schema tipico delle dimostrazioni geometriche o del sillogismo, per cui c'è una tesi contrastata da un'antitesi, e la conclusione di questo gioco dialettico è un'effettiva sintesi. Le antinomie logiche che caratterizzano i testi dei dialoghi sono sostenute da due personaggi antitetici, ognuno dei quali espone una parte del pensiero dell'autore. La scrittura, così, ha dei tempi propri, differenti a seconda del dialogo: la lettura delle *Operette* sembra richiamare allora una rappresentazione scenica, i cui protagonisti conducono lo spettatore-lettore in una realtà metafisica, dove la scansione dei tempi coincide con un enunciato. Nel caso del dialogo che stiamo esaminando, i due protagonisti sono "voci di pari livello"⁶ da cui nasce un vero colloquio, più che un contrasto. Conviene quindi analizzare i diversi momenti della scrittura dell'operetta, per seguirne il ritmo e la logica.

² Per le scansioni editoriali delle *Operette morali* e per il significato della loro lettura diacronica, cf. S. Campailla, *La vocazione di Tristano*, Bologna, Patron, 1977. L'interpretazione dei dialoghi di Campailla consente di scorgervi una linea di lettura unitaria attraverso problematiche diverse, ma convergenti. Il suicidio, che rappresenta uno dei temi ricorrenti, trova massima espressione nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*. Per Antonio Prete, invece, il testo delle *Operette* non impone un percorso obbligato (cf. G. Leopardi, *Operette morali*. Cura di Antonio Prete, Milano, Feltrinelli, 1976).

³ Il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, composto nel 1827, esce postumo nell'edizione delle opere di Leopardi curata da Antonio Ranieri nel 1845. Il dialogo sembra aprire la strada alle espressioni della poesia degli anni '28-'30; cf. quanto ne dice W. Binni, *Lettura delle Operette morali*, Genova, Marietti, 1987, p. 106.

⁴ Complesso e ampio è il discorso sul suicidio nell'opera leopardiana. In questa sede basti solo mettere in rapporto la stesura del *Dialogo* con il *Frammento sul suicidio* (1820) e con il progetto segnato in *Epistole in versi*, lista del 1825, col titolo *Dialogo di Plotino e Porfirio sopra il suicidio*. Tra le *Operette*, sia il *Dialogo di Malambruno e di Farfarello*, sia quello della *Natura e di un'Anima* lasciano intuire un finale, in cui la morte è preferibile alla vita. E' da notare che entrambi i dialoghi, come quello di *Plotino e di Porfirio*, toccano il tema dell'impossibile felicità.

⁵ Una considerazione a parte meriterebbe la tipologia delle "conclusioni" dei dialoghi delle *Operette morali*: una delle caratteristiche della scrittura dialogica leopardiana risiede, infatti, nella sospensione e nella indefinibile chiusura del discorso. Nel caso del dialogo tra Plotino e Porfirio, ci sembra invece che si possa parlare di una effettiva conclusione, coincidente con l'ultima preghiera rivolta da Plotino all'amico.

⁶ Cf. W. Binni, *Lettura*, cit., p. 106.

Un primo momento è da individuare ad apertura del discorso, quando Plotino nota nell'amico una "mala intenzione" contro se stesso; tuttavia, per non spaventarlo, mostrandogli di aver compreso il suo desiderio di suicidarsi, Plotino rende il suo discorso più calmo e convincente possibile, usando le armi della mediazione. Per questo, conoscendo lo spirito logico che contraddistingue il modo di essere di Porfirio, egli lo spinge alla confidenza, garantendogli che non gli consiglierà niente che non sia per lui utile e ragionevole⁷. Non a caso Leopardi sceglie questi aggettivi: l'utilità e la ragionevolezza implicano, infatti, l'accettazione di valori tipici del Sette-Ottocento, e tutto il dialogo, che può essere inteso in chiave metastorica, è costruito tenendo ben presente il sistema dei valori del mondo moderno.

Porfirio conferma di aver meditato il suicidio: si passa così dal piano intenzionale a quello reale dell'affermazione del vero, quando egli espone subito e di buon grado il perché di questa decisione. Ci sembra questo il secondo momento della scrittura, in cui si rende chiaro che non c'è un motivo preciso dietro la scelta di agire contro se stesso, ma, al contrario, è evidente che l'origine della decisione autodistruttiva risiede nella mancanza di un motivo specifico. Ciò che determina lo stato d'animo di Porfirio è "fastidio della vita", "tedio [...] così veemente, che si assomiglia al dolore e a spasimo", accompagnato dalla considerazione della "vanità di ogni cosa"⁸. Porfirio sostiene che la sua disposizione d'animo è ragionevole, anzi "ragionevolissima" e che al contrario non è ragionevole stimare che "la vita e le cose umane abbiano qualche sostanza": di fronte alla ragionevolezza della noia si pongono l'illusione delle cose umane e la vanità delle passioni. Il piacere, il dolore, sono infatti vani, come pure la speranza e il timore. Solo la noia non è vanità, né inganno, cosicché la realtà della vita può esserle ricondotta interamente. Ed è singolare notare come in queste parole sia la noia a diventare passione, laddove dolore, speranza e timore perdono la loro forza passionale per annullarsi⁹.

Ciò significa mettere già in rilievo un rovesciamento di valori, per cui la vita e le passioni sono svuotate di significato di fronte alla realtà ed alla forza della noia, che, pur non essendo vanità, rende vana la vita in quanto tale. Il ragionamento di Porfirio è perfettamente logico, un'esaltazione di quella ragione in nome della quale anche Plotino ha promesso di articolare il suo discorso.

Terzo momento della scrittura è l'ampia trattazione della filosofia platonica: a Plotino, che chiama Platone a testimonianza della non liceità del suicidio¹⁰, Porfirio ricorda che Platone nel *Fedone* ne ha dichiarato per bocca di Socrate l'illegittimità. Egli è stato, così, più crudele del fato, della necessità e della natura. Dalle sue parole gli

⁷ "e in ultimo io non sono già per impedirti che tu non facci quello che noi troveremo che sia ragionevole e di tuo utile", cf. G. Leopardi, *Operette morali* a cura di Cesare Galimberti, Napoli, Guida, 1986, p.387. Leopardi, com'è noto, si ispira alla *Vita di Plotino* scritta da Porfirio, da lui commentata già nel 1814 nella versione latina di Marsilio Ficino: in quel testo aveva trovato notizia della capacità dissuasiva di Plotino.

⁸ Si può ricordare che entro qualche anno (1835) Leopardi porrà come chiusura di *A se stesso* "l'infinita vanità del tutto".

⁹ Sulla noia intesa contemporaneamente come passione e come assenza di passione Leopardi torna più volte nello *Zibaldone*, soprattutto nei percorsi del *Trattato delle passioni* e delle *Memorie della mia vita*. Va notato il classico accoppiamento della speranza col timore, mantenuto dall'autore nella complessa analisi delle passioni dei percorsi zibaldonici.

¹⁰ "Io non ti starò a dire che sia sentenza di Platone, come tu sai, che all'uomo non sia lecito, in guisa di servo fuggitivo, sottrarsi di propria autorità da quella quasi carcere nella quale egli si ritrova per volontà degli Dei, cioè privarsi della vita spontaneamente". Cf. G. Leopardi, *Operette*, cit., p. 389.

uomini hanno infatti imparato a temere più il “porto”, che la “tempesta”¹¹, rinunciando a difendersi dall’imperversare delle passioni, per timore dell’unico rimedio possibile, cioè la morte volontaria. Nelle parole di Porfirio due punti sono chiari: la crudeltà della natura, cui egli attribuisce “il principato dell’infelicità”, e la responsabilità di Platone, che ha indicato agli uomini un’altra vita, lontana da quella terrena, precludendo così alla concezione cristiana dell’al di là. In questa situazione, che vede l’uomo scisso e proiettato altrove, la speranza è sopraffatta completamente dal timore. La “signoria” del timore fa sì che l’uomo abbia coscienza dell’infelicità che gli è destinata sulla terra, e, nello stesso tempo, sappia che la vita ultraterrena sarà ancora più infelice, poiché per chi si salva non c’è altra prospettiva se non quella di una noia eterna¹². Platone è allora simile ad un carnefice, in quanto la sua crudeltà è superiore a quella, della natura, che, comunque, non aveva vietato all’uomo di por fine alla propria vita¹³. A queste parole Plotino si oppone, ed è il quarto momento della scrittura, contestandone il senso: il suicidio non è consentito dalla natura, anzi è un atto assolutamente contro natura. Tutto l’ordine delle cose sarebbe sovvertito se il suicidio fosse consentito. L’essere non può servire al non essere, perché il principio fondamentale dell’ordine delle cose e della natura è il principio di conservazione.

La risposta di Porfirio, che in realtà è una domanda, segna il punto più alto del ritmo dialogico: “Tu dubiti se ci sia lecito di morire senza necessità: io ti domando se ci è lecito di essere infelici”¹⁴. Questo dubbio mette direttamente in relazione suicidio e infelicità. Se la natura ha dato all’uomo l’amore della conservazione e della propria felicità, non può allora essere contrario alla natura fuggire l’infelicità con l’unico mezzo a disposizione: la fine dello stato di sofferenza che è la vita. Le parole di Porfirio sono tanto più stringenti, quanto più egli approfondisce l’idea dell’infelicità umana: un’infelicità aggravata dal progressivo aumento della civiltà. Quest’ultimo elemento ha provocato una trasformazione, “una mutazione di vita, e massimamente d’animo”, che ha reso più forte il patimento, producendo quasi una “infelicità nuova, che risulta a noi dall’alterazione dello stato”¹⁵.

E’ questo un peggioramento rispetto alla situazione originaria: oltre all’infelicità umana voluta dalla natura, e quindi esistenziale e connaturata, si aggiunge ora l’infelicità provocata da una trasformazione non prevista, legata all’avanzare

¹¹ La metafora del “porto” e della “tempesta” richiama l’idea della quiete e dell’inquietudine provocata dalla spinta passionale e dalla forza dei desideri, sul cui rapporto si articola tutto il percorso del *Manuale di filosofia pratica*.

¹² Giustamente Galimberti fa notare come l’invettiva contro Platone sia diretta contro la fede cristiana nell’al di là, rinviando alle pagine 3497-3509 dello *Zibaldone*, dove Leopardi dimostra come le speranze che il Cristianesimo dà all’uomo siano poco adatte a consolarlo. Non a caso queste pagine sono scelte dall’autore per i percorsi del *Trattato delle passioni* e delle *Memorie della mia vita* e individuate con le voci *Felicità futura* e *Felicità che l’uomo desidera*: i due tipi di felicità sono in netta antitesi, perché la felicità che l’uomo desidera è tutta terrena, *hic et nunc*.

¹³ Timpanaro ha individuato nella critica al platonismo la “risposta dovuta ai platonici italiani ed europei che identificavano, essi per primi, il loro cristianesimo raffinato col platonismo” (cf. S. Timpanaro, *Leopardi e i filosofi antichi*, in *Classicismo e Illuminismo nell’Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969, pp. 213-14). La polemica mirava a colpire lo spiritualismo della Restaurazione. La morte del platonismo è per Leopardi “un logico e necessario prodotto dell’evoluzione del platonismo stesso” (cf. S. Campailla, *La vocazione* cit., p. 297): un attacco al platonismo è già nel *Frammento di Stratone da Lampsaco*, dove l’assunzione del materialismo si oppone all’idea dell’immortalità dell’anima.

¹⁴ Sembra evidente che l’interrogativo sulla vita corrisponda alla possibilità di felicità. L’uomo in tanto esiste, in quanto persegue incessantemente questo fine, per altro irraggiungibile. In questo scarto si annuncia la disperazione.

¹⁵ G. Leopardi, *Operette*, cit. p. 399.

incessante della civiltà. E' così chiaro il dramma dell'uomo moderno, destinato a soccombere lontano dal suo scenario d'origine, la natura, e abituato dalla ragione e dall'assuefazione ad una seconda natura che lo allontana sempre più da quella originaria¹⁶. Se quindi il suicidio non è lecito come atto contro natura, lo è come atto contro la civiltà. Il punto è, infatti, che l'uomo valuta le sue azioni e le sue scelte non in base alla sua natura primitiva, ma a quella seconda natura, che è dettata dalla ragione, la quale, poiché regge la vita, può anche governare la morte. Il fatto che gli uomini restino attaccati alla vita e rifuggano dal suicidio è quindi, secondo Porfirio, solo un "errore di computo".

Da questa affermazione muove l'ultimo momento della scrittura dialogica: è la conclusione, affidata tutta al dire esortativo di Plotino, che comincia a parlare, sottolineando la sua adesione alle posizioni di Porfirio: "Così è veramente, Porfirio mio". Tuttavia, questa adesione è solo apparente, in quanto il discorso di Plotino assume insieme un tono di consiglio e di preghiera per condurre l'amico alla rinuncia del suo proposito così logico.

Il suo è un invito a seguire la natura, quella primitiva, e non la ragione; a questa natura che ha fatto l'uomo all'infelicità bisogna tornare, poiché l'uomo si è dimostrato ancora più colpevole di lei.

E la colpa maggiore è il desiderio di conoscenza. La conoscenza del vero che distrugge le illusioni originariamente donate dalla natura all'uomo è la causa dell'infelicità¹⁷ di quest'ultimo.

Il punto centrale del discorso di Plotino è quindi una risposta diretta ad individuare nella natura la causa dei mali e nell'eccessiva civiltà l'accrescimento dell'infelicità umana. Se è vero che nell'uomo è grande "l'alterazione", la trasformazione che ci allontana dal paradigma dell'uomo antico, è altrettanto vero che la forza della natura in noi permane. E' per questo che l'"errore di computo" sarà sempre ripetuto, per l'eternità.

Ciò che importa veramente, infatti, è la capacità dell'uomo di risorgere dalla sua disperazione, dal dolore o dal vuoto, grazie a impercettibili sensazioni di vigore, a cause minime e quasi non evidenti, che lo riconducono alla vita: ed è importante notare come non sia l'intelletto che aiuta questo "risorgimento", quanto quello che Leopardi per bocca di Plotino chiama il "senso dell'animo". Non è l'intelletto, infatti, a governare l'uomo. Dall'intelletto può derivare solo un eccesso di ragione, il peso delle riflessioni, l'irrisolutezza che impedisce l'azione e tiene legato l'individuo in una realtà immaginaria. E' un altro senso, profondo, interno, che muove la sfera dell'irrazionale e della sensibilità, a condurre verso la vita, perché non la spiega, non la giustifica, ma, semplicemente, permette di sentirla¹⁸. Questo sentire la vita impedisce agli uomini il suicidio che la ragione consiglia.

¹⁶ Sul concetto di seconda natura secondo Leopardi, cf. N. Badaloni, *La "seconda natura" e lo "stratonismo" leopardiani*, AA.VV., *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 919-24.

¹⁷ Non a caso l'*ouverture* delle *Operette* è affidata alla *Storia del genere umano*, in cui si scorge nell'invio sulla terra della Verità la nascita della coscienza infelice.

¹⁸ Il sentire, con l'immaginazione uno degli elementi propri della creatività poetica, è per Leopardi anche la via privilegiata verso la vera conoscenza: non quella logica che sceglie le forme della ragione e dell'intelletto, ma quella a-logica.

Ma non basta. Plotino continua la sua perorazione affrontando anche il tema stoico¹⁹. La fermezza d'animo tipica del sapiente non deve, scegliendo il suicidio, diventare strumento di dolore e di disperazione per gli altri. L'indifferenza al dolore altrui è sinonimo di barbarie, non di saggezza e testimonia poco amore per gli altri, ma soprattutto per se stesso.

Il messaggio di Plotino è allora un invito alla cura. Questo concetto, così caro al mondo antico, si perde nel mondo moderno, che, rifugiandosi nel narcisismo, nega la cura del sé, dell'altro e di quanto ci circonda. Nello stesso tempo la vita che viene rispettata nell'atto della cura, non deve essere enfatizzata: è naturale che ogni vita decada e si perda, ma non è su questo tema angosciante del tramutamento che va posto l'accento, quanto sulla vita stessa, cioè sullo scenario dell'impegno umano. Bisogna allora "sofferir la vita"²⁰ senza pensare a noi. Ogni narcisismo cade, e l'invito al conforto reciproco con cui si chiude il dialogo è l'invito a quella forma di compassione in cui Leopardi ha visto un'alta espressione di sentimento, l'unico scevro da amor proprio²¹. La fatica della vita va confortata attraverso la reciprocità e il soccorso scambievole, che qui non sembrano rispondere a un valore cristiano, ma semplicemente umano. Così si potrà affrontare, quando arriverà, la morte, con il conforto di amici cari e la consapevolezza di sopravvivere nel loro ricordo, e nel loro amore.

Come dicevamo, l'importanza di questo dialogo risiede proprio nel messaggio finale, che lo distingue dalle conclusioni aperte e indefinite di altre operette e che si distacca da un pensiero volto maggiormente al senso della fine, quale è quello espresso nel 1824. Nel '27 Leopardi sembra affiancare a questa concezione una visione delle cose diversa, poiché la figura di Plotino, che è una parte di Leopardi come lo è Porfirio, recupera il pensiero maturo del poeta: non la disperazione di fronte al nulla e all'indifferenza della natura, o peggio, lo stupore di fronte all'ordine che è nelle cose e che conduce all'annientamento, ma una forza morale che proviene dalla completa accettazione dell'umano. Echi di questa impostazione si ritroveranno di lì a poco nella *Ginestra*, nei cui versi si racchiude il senso ultimo dell'esperienza vitale e poetica di Leopardi. Ma i temi trattati, la felicità, il piacere, la noia, la civiltà, la natura²² e la ragione sono i temi propri del pensiero e del continuo interrogarsi leopardiani.

E' interessante vedere come Leopardi abbia intrecciato questi temi nel *Dialogo* in maniera stringente: dietro la dialettica di Plotino e di Porfirio ci sono pagine e pagine di riflessioni dello *Zibaldone*, a testimoniare come quei passaggi della vita morale fossero essenziali per l'autore. La vita è intesa da Leopardi come uno stato emotivamente forte, uno "stato violento" di per sé, quindi antitetico alla noia e al vuoto che ne deriva. Nello stesso tempo, però, Leopardi conosce bene il sentimento del nulla,

¹⁹ Sullo stoicismo Leopardi si era espresso nel *Preambolo* alla sua traduzione del *Manuale di Epitteto* (1825), ma nel percorso zibaldonico del *Manuale di filosofia pratica* il rapporto con i dettami della filosofia stoica si rivela in tutta la sua complessità.

²⁰ Poco prima Plotino aveva avvertito che i termini in cui si articola la vita sono quelli del "patire": il patire inteso come capacità di sentire il dolore come l'amore, cioè come apertura della sensibilità alla forza dirompente delle emozioni, senza difendersi secondo le leggi dell'isolamento stoico, è un tema fondamentale nel discorso leopardiano sul moderno e le passioni.

²¹ La compassione, lontana dal significato cristiano, ma vicina alla teoria del *sentire*, in quanto equivale al "sentire insieme", è, secondo Leopardi, la più forte delle passioni; se cade su soggetti deboli è anche il maggior tramite d'amore.

²² Si deve a Fubini l'individuazione dei protagonisti, insieme logici e fantastici, delle *Operette morali* nei concetti-miti di Felicità, Piacere, Noia, Dolore, Natura. Cf. M. Fubini, *Prosa e poesia nelle "Operette morali" e nei "Pensieri" di Giacomo Leopardi, Studio introduttivo al commento delle "Operette"*, Firenze, Vallecchi, 1933.

del vuoto e dell'immobilità soggettiva rispetto al fluire del tempo e al divenire della realtà; un sentimento "vanificante". Egli si trova, così, come una coscienza scissa, tra pieno e vuoto, significato e non senso, etica e nichilismo. Tra Plotino e Porfirio. Uno dei nodi intorno al quale si sviluppano queste contraddizioni è proprio la ricerca, o, come Leopardi scrive, la "disperazione della felicità".

La ricerca della felicità è il naturale scopo della vita dell'uomo, ma questo fine è per se stesso di impossibile raggiungimento. Ciò avviene per varie cause, certamente di natura esistenziale, ma anche di tipo psicologico e, in certo senso, politico.

Sul piano esistenziale è impossibile raggiungere la felicità, perché a qualunque essere vivente non è dato uno stato di quiete, di immobilità, ma, al contrario, l'individuo è calato nel divenire ed è egli stesso divenire, quindi mutevole, e, soprattutto, volto al proprio annullamento. Nessuno stato può essere definitivo nella vita, e così anche la felicità come stato, cioè come permanenza dell'essere, non esiste, può provarsi solo come tensione, ricerca, inquietudine. L'uomo per sua natura *tende* alla felicità, ma lo stato della felicità in quanto tale non è compatibile col divenire degli uomini e delle cose. Il dramma di Porfirio è così quello dell'individuo destinato a vivere nella contraddizione: desiderare la felicità, sapere che quest'ultima non può essere raggiunta; e tuttavia essere sollecitato da infiniti desideri, in quanto soggetto che vive e che, come tale, desidera. Da questa scissione il soggetto desiderante non può uscire, ma ne è anzi connotato, e la sua ricerca di felicità vale solo come tensione verso qualcosa che non si raggiunge e che si può vivere a volte con un senso retrospettivo²³; sotto questo aspetto, la felicità è assimilabile al piacere²⁴. Dal punto di vista esistenziale l'impossibilità del raggiungimento della felicità accomuna tutti gli uomini che *sentono*²⁵: ma c'è una differenza rispetto al sentire, che è in certo qual modo storicamente condizionato.

L'attenzione che Leopardi rivolge al mondo morale, alla sfera dell'interiorità e del comportamento individuale nel gioco sociale è significativa del suo desiderio di conoscere a fondo la natura degli uomini. Nell'analisi dei sentimenti e delle passioni umane²⁶, egli perviene, laddove tocca della felicità, alla constatazione di una reale cesura, quella tra antichi e moderni²⁷. Cesura che, al di là dei termini della nota *querelle*,

²³ Solo nel ricordo o nell'immaginazione del futuro si può credere di aver provato o di stare per conoscere il piacere o la felicità, che per ciò stesso sono negati al presente. L'intreccio tra ricordo e immaginazione genera poesia, spazio dell'illusione e della possibilità.

²⁴ Piacere e felicità coincidono, perché entrambi connotano fortemente il vivente. Chi è dotato di vigore e di un giusto amor proprio tende naturalmente (cioè secondo una legge naturale) alla propria felicità e al piacere, mentre chi è debole o non si ama sufficientemente, o addirittura si odia, rifiuta il piacere e la felicità. La maggiore o minore propensione alla felicità e al piacere sono allora significanti di maggiore o minore senso della vita. Come la felicità, il piacere è inafferrabile e godibile al di fuori delle leggi spazio temporali. Dall'alternarsi di tensione e d'insoddisfazione, causa quest'ultima di un nuovo movimento per raggiungere felicità e piacere, nasce uno stato di indefinito e di vago. E' in questa zona di confine, non definibile e sfuggente, che si stabiliscono le condizioni per il ricordo, la ricerca e il sogno. Questo spazio marginale è lo spazio della poesia.

²⁵ La maggiore o minore forza del sentire è direttamente proporzionale all'infelicità: gli uomini sensibili sono più infelici, proprio perché sentono di più la vita. Ai mediocri spetta una vita apparentemente felice, nel senso che essi possono reputarla tale, in quanto si appagano delle regole del meccanismo sociale (*Machiavellismo di società*). In tal senso un'anima grande, e quindi sensibile, non potrà mai essere felice: grandezza e infelicità sono speculari (*Dialogo della Natura e di un'Anima*).

²⁶ Tema di un altro percorso zibaldonico, il *Trattato delle passioni, qualità umane ec.*

²⁷ La contrapposizione fra antichi e moderni segna nel pensiero di Leopardi una dicotomia essenziale, stabilisce cioè l'essenza della frattura che nasce all'interno della *Weltanschauung* determinata da *ragione* e *civiltà*. La comprensione della scissione provoca una sorta di drammatizzazione che vede antichi e moderni antagonisti in ogni luogo del pensiero e dell'opera leopardiana, nell'ambito della filosofia morale

è significativa per l'autore di una differenza storica, essenziale, che, dal punto di vista della domanda sulla felicità, risiede essenzialmente in un sentimento: quello della colpa.

Per l'uomo antico, infatti, la felicità coincide con la fortuna: chi è protetto dagli dei è fortunato, anche perché merita la sua felicità. Difatti, nel mondo antico colui che è abbandonato dalla fortuna è reputato in certo qual modo colpevole, perché gli dei hanno ritenuto giusto abbandonarlo²⁸. L'uomo antico sa, in ogni caso, che la sua infelicità è dovuta alla perdita della protezione degli dei, e sa quindi chi è il responsabile della propria disperazione e può incolparlo. Nel mondo moderno, al contrario, in un cielo vuoto, senza dei e senza dio, il soggetto infelice non può incolpare nessuno della propria disperazione: egli diviene contemporaneamente vittima e carnefice, prigioniero di un meccanismo perverso per cui è costretto a individuare in se stesso la causa dell'infelicità, e, quindi, è spinto a punirsi²⁹. L'uomo moderno incolpa se stesso, l'uomo antico incolpa gli dei, il fato, la necessità. All'uomo moderno spetta allora il suicidio come soluzione logica, in quanto egli può così punire definitivamente l'autore del suo dolore.

Porfirio, in tal senso, è il soggetto che avverte la scissione. Infelicità e suicidio sono allora *logicamente* collegati nel moderno: il suicidio diviene una conseguenza razionale dell'infelicità. Al contrario, nel mondo antico il suicidio resta un atto irrazionale, o assume una serie di significati del tutto diversi: si pensi al suicidio di Bruto o di Saffo³⁰.

L'analisi di questi comportamenti³¹ investe il piano psicologico del discorso sulla felicità, ma la diversa situazione del soggetto moderno rispetto a quello antico e la stessa differente reazione psicologica sottintendono un altro discorso, quello che in senso lato potremmo definire politico.

E', infatti, dalla parola *civiltà*³², su cui è incentrato il dire di Porfirio, che Leopardi muove per definire il nuovo disagio esistenziale. La contrapposizione fra antichi e moderni si risolve allora in una seconda dicotomia, quella tra natura e civiltà. La riflessione leopardiana individua, infatti, nella civiltà e nella civilizzazione l'origine della costrizione dell'individuo in una vita sempre più "snaturata".

Per Leopardi, il dato fondamentale da tener presente è l'ignoranza degli effetti sconosciuti di un "incivilimento smisurato" di cui negli anni '20-'30 del diciannovesimo secolo egli riesce a intuire i prodromi. Non si può sapere, egli dice, cosa provocherà questo eccesso di civilizzazione, ma le generazioni future si troveranno senz'altro di fronte ad uno scenario apocalittico, quello secondo il quale l'uomo vivrà per sempre staccato dalla natura e dalla naturalità, e sarà così simile ad un "albero tagliato alla radice", cioè senza linfa, senza alcuna possibilità di vita. In questo contesto, la natura

(passioni), in quello strettamente speculativo (l'indagine sulla natura degli uomini e delle cose), nel discorso estetico o letterario e poetico. A questa dicotomia si collega anche il ragionamento sulla felicità.

²⁸ E' molto interessante in tal senso un microtrattato dello *Zibaldone*, in cui Leopardi espone la sua teoria del "doppio eroe" nell'*Iliade*. Il microtrattato fa parte del percorso strettamente letterario dello *Zibaldone*, dall'autore indicato come *Teorica delle arti, lettere ec. Parte pratica, storica ec.*

²⁹ Da questa differenza nasce una diversa forma di disperazione: la disperazione antica è feroce e sanguinaria, rivolta, nella sua frenesia, tutta verso l'esterno, laddove la disperazione moderna, quanto più è profonda, tanto più si manifesta in una forma di quiete, di freddezza e di indifferenza verso le cose, la realtà e se stessi, simile a una lucida follia.

³⁰ Strettamente significativi in tal senso il *Bruto minore* e *L'ultimo canto di Saffo*.

³¹ Non è un caso che Leopardi analizzi, da due diversi punti di vista, il meccanismo delle passioni nella psiche e nel gioco sociale, e gli effetti dell'implosione del desiderio e della passione in due diversi e speculari percorsi zibaldonici, il *Trattato delle passioni* e il *Manuale di filosofia pratica*.

³² Leopardi usa la parola *Civiltà* sempre accompagnata da *Civilizzazione*.

assume di volta in volta un significato diverso: in quanto linfa essa è contemporaneamente scenario ambientale e psicologico, albero e sensazione, libertà di dire il sentimento, di provare l'emozione, di sentire. L'eccesso di civiltà, e quindi l'eccesso della ragione, non può far altro che atrofizzare la parola, la capacità di dire e di esprimere il dolore come l'amore.

Il moderno, inteso come espressione della forza esclusiva della ragione, non può che produrre malattia e solipsismo, allontanando sempre di più l'individuo dall'equilibrio fra mente e corpo, dalla capacità di sentire, e, soprattutto, da una concezione morale della vita: è infatti la civiltà che ne distrugge i valori, relegandola nel dominio del non-senso, perché impedisce un'alternativa illusoria e ideale. Ciò significa anche impedire all'individuo un luogo in cui esercitare la sua azione. A questa inibizione della prassi si accompagna l'implosione delle passioni che non si possono più comunicare né esternare, ma che continuano ad agire nel profondo dell'animo, determinando le deviazioni comportamentali del vivere sociale: da questa situazione nascono vuoto, noia e violenza³³.

La vita prospettata da Porfirio, fatta appunto di noia, di vuoto e di una violenza autodistruttiva e distruttiva, è quindi questa vita *snaturata*. Snaturamento e civiltà sono correlati: il piano sociale e politico condiziona fortemente quello morale, così che il conseguimento della felicità, proprio del discorso morale, già annullato sul piano esistenziale, assume un valore negativo nella confusione dei termini di felicità e di benessere; il diverso uso di questi termini è tipico del diciannovesimo secolo, epoca che porta alle estreme conseguenze l'ottimismo illuminista. È questo il momento in cui si promette il benessere derivante dall'utile, additando come prossima la felicità delle masse, intendendo così per felicità un soddisfacimento di bisogni primari, ma anche di falsi bisogni, indotti dal sistema economico emergente. Ora, l'idea di una massa felice contrasta in modo assoluto con la posizione di Leopardi, che non riesce a concepire la felicità come prodotto dell'utile: non l'utile, ma il bello può salvaguardare l'uomo dall'infelicità, garantendogli uno schermo illusorio fondamentale a evitare la disperazione e il suicidio propri delle civiltà avanzate.

Questa idea è chiaramente affermata in una lettera a Pietro Giordani, scritta da Firenze il 24 luglio 1828, dove Leopardi dice: "[...] e umilmente domando se la felicità de' popoli si può dare senza la felicità degli individui. I quali sono condannati alla infelicità dalla natura, e non dagli uomini né dal caso: e per conforto di questa infelicità inevitabile mi pare vagliano sopra ogni cosa gli studi del bello, gli affetti, le immaginazioni, le illusioni. Così avviene che il dilettevole mi pare utile sopra tutti gli utili, e la letteratura utile più veramente e certamente di tutte queste discipline secchissime; le quali anche ottenendo i loro fini, gioverebbero pochissimo alla felicità vera degli uomini, che sono individui e non popoli [...]". La domanda sulla felicità, considerata in relazione ai termini di massa e individuo, è presente ancora nel 1831, nella lettera inviata il 3 dicembre da Roma a Fanny Targioni Tozzetti: "Sapete ch'io abbagliato la politica, perché credo, anzi vedo che gli individui sono infelici sotto ogni forma di governo; colpa della natura che ha fatto gli uomini all'infelicità; e rido della

³³ Sulla necessità della violenza, soprattutto nel caso di giovani cui sono state tolte le illusioni e cui è stata così impedita l'azione, e sull'analisi dei meccanismi inconsapevoli che gestiscono l'agire sociale, Leopardi si sofferma nel percorso del *Trattato delle passioni*.

felicità delle *masse*, perché il mio piccolo cervello non concepisce una *massa* felice, composta d'individui non felici"³⁴.

Il tema della felicità, oggetto impossibile e disperante, si lega quindi sempre all'esperire del soggetto, che sente e patisce. Tuttavia, questa situazione di patimento e di passione conduce l'individuo, gettato nell'esistenza per un caso, alla definizione della propria soggettività. Il patire connota infatti la soggettività che Leopardi delinea, e che va oltre il romanticismo, tesa verso la fase ultima della modernità. Al soggetto moderno, cioè a Porfirio, spetta la consapevolezza di una infelicità connaturata, stabilita cioè dalla natura e, nello stesso tempo, aggravata dalla civiltà.

Tuttavia, questo stesso soggetto sa guardare oltre, donando senso al non-senso, attraverso la comprensione dell'umano. Lo sguardo di Plotino è la percezione della scissione e la forza del superamento, nel passaggio dal vuoto al pieno, dal non senso al senso, dal nichilismo all'etica³⁵.

Fabiana CACCIAPUOTI

³⁴ G. Leopardi, *Epistolario* a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, p.1534 e p. 1852.

³⁵ Andrebbe forse riconsiderato il *Frammento sul suicidio*, non solo per il nesso suicidio-civiltà, ma anche per il compito di cui Leopardi investe la filosofia: quest'ultima è colpevole di aver causato l'infelicità umana rivelandola all'uomo ignaro, ed ora, cioè alla fine della modernità, dovrebbe "adoprarsi a riedificare", "questo dev'essere il suo vero oggetto presentemente, al contrario de' tempi d'ignoranza".